

# Ungheria '56 Ecco che cosa Di Vittorio mi disse allora

In queste settimane si vanno rievocando con fini diversi i fatti del '56, l'invasione sovietica dell'Ungheria e la posizione che prese allora il nostro partito. Fini diversi, ho detto, perché c'è chi lo fa con spirito sincero di ricerca storica e chi più utilitaristicamente butta tutto in politica e strumentalità ogni cosa per l'oggi.

Per ciò che riguarda il giudizio che si deve dare sull'intervento dell'Urss in Ungheria, sull'esecuzione di Nagy e sulle posizioni allora assunte dal Pci, mi pare che Natta nell'intervista sull'Unità ha detto ciò che doveva dire da parte di chi è passato attraverso quella bufera, ferito nella propria coscienza, e tuttavia ha continuato il cammino convinto che gli errori anche gravi si correggono solo praticando la verità, distinguendo ciò che è un passo discutibile, condannabile e non dimenticabile, ogni giorno di più si allontana dietro le nostre spalle.

Del resto, è assai facile e comodo anche recitare atti di contrizione e riabilitare ufficialmente chi è morto ingiustamente. Io continuo a pensare che ogni storia ufficiale, di Stato o di partito, non solo contraddice la verità, sempre relativa di una ricerca che impedisce di essere pericolosa perché può essere di volta in volta strumentalizzata da chi detiene il potere. Coloro che hanno conoscenza delle variazioni periodiche apportate alla storia del partito comunista dell'Urss, sanno quanto sono state le esaltazioni seguite da pure e semplici can-

spedi a Varsavia un telegramma di appoggio alla lotta dei lavoratori, condannando la strage e sostenendo la legittimità delle loro rivendicazioni. Il partito prese una posizione diversa, giustificò l'intervento attribuendo la rivolta alla provocazione di mestatori anticomunisti e fu indirettamente smentito dallo stesso Gomulka, riletto in ottobre segretario generale del Poup.

Già in quella circostanza la difformità di giudizio non passò senza contrasti nel nostro partito. Poi, sempre in ottobre, gli avvenimenti ungheresi: la rivolta, le repressioni, l'intervento dell'armata rossa. Un comunicato della Cgil condannò l'invasione delle truppe straniere, e i metodi antidemocratici di governo. Di Vittorio ne fu l'estensore, non soggiacque, come qualcuno già allora sostenne, a nessuna pressione particolare dei compagni socialisti, i quali — naturalmente — consentivano con quel giudizio. Naturalmente diversi furono la posizione del partito, le parole di Togliatti, gli articoli dell'Unità a sostegno dell'intervento sovietico.

Qualche giorno dopo l'uscita del comunicato della Cgil, Di Vittorio mi chiamò e mi invitò a mangiare una boccia a casa sua. Una proposta strana che si ripeté, in seguito, solo altre due volte. Erano le due del po meriggio e in auto Di Vittorio non disse una parola. Salimmo in casa e Anita, la moglie, servì frettolosamente della uova e del formaggio pecorino, un dono dei compagni delle Murge. Di Vittorio cominciò a parlare del suo passato, dei problemi che aveva dovuto superare, sindacalismo anarchico e interventista corridoniano, entrando nel Pci. L'antifascismo e la ferma concezione classista l'avevano avvicinato al partito e poi convinto a superare le incertezze e i dubbi.

Poi passò agli avvenimenti di quel giorno. Nelle sue parole c'era di volta in volta irritazione, avvilimento e rabbia. Parli della affermazione che bisogna stare dalla parte degli operai perché gli operai hanno sempre ragione (e qui sbagliava) e proseguì dicendo che Nagy e gli altri dirigenti ungheresi erano dei compagni, dei patrioti e che la provocazione e la

presenza del nemico erano reali ma esterne al movimento popolare. Concluse con amarezza che ci sono momenti nei quali niente può far soffrire un comunista come il suo partito.

Non mi fece parola di critiche ricevute o di scontri personali fra lui e altri compagni dirigenti, anche se ci furono certamente, come si poté constatare dal suo discorso di qualche giorno dopo a Livorno: una sorta di mezza autocritica poco convinta e che non credo che convincesse neppure i presenti.

Rimasì profondamente colpito da quel colloquio. Come ho detto, non ne feci parola con alcuno, ma nella riunione di cellula di via Boncompagni, dove allora aveva sede la federazione dei chimici che lo dirigevo, espressi le mie incertezze e il mio malessere rifugiandomi nell'argomento che la nostra scelta non poteva essere che quella degli operai che in Ungheria erano attaccati da truppe straniere. Fu facile agli altri compagni, la grande maggioranza, dimostrare che anche gli operai possono sbagliare e che questo avevano ragione. Ma con gli operai c'era il popolo ungherese che si batteva per la sua libertà.

Oggi, a trent'anni da quegli avvenimenti, da quel giudizio ingiusto e certamente condannabile, è però possibile valutare il corso successivo degli avvenimenti, le correzioni sul campo, le scelte di merito compiute dal nostro partito, le modificazioni profonde ideologiche, politiche, etiche anche, che sono state faticosamente irreversibilmente apportate: prima di tutto, un mese dopo l'Ungheria, l'ottavo Congresso che, sotto l'impulso dello stesso Togliatti, impostò il tema della via nazionale al socialismo, il rifiuto di qualsiasi organizzazione internazionale dei comunisti, la liquidazione della concezione della «lingua di trasmissione» nel rapporto sindacato-partito.

Di Vittorio parlò a quel congresso con successo e non ebbe più occasione di ritornare con me su quegli argomenti. Dopo l'ottavo Congresso altri passi avanti essenziali, il memoriale di Togliatti a Yalta, le posizioni prese

successivamente sull'invasione sovietica della Cecoslovacchia, sui fatti polacchi dell'81, sull'intervento in Afghanistan testimoniano il cammino compiuto e la distanza grande che ormai ci divide dal dramma dell'Ungheria e dalle posizioni del partito di allora.

C'è chi tenta di utilizzare questo momento politico per esprimere un giudizio liquidatorio sull'intera opera di Togliatti. E' certo che a più di ventidue anni dalla sua morte è possibile anche su di lui esprimere un giudizio storico più distaccato e obiettivo. Ma a questo fine occorre studiarne l'opera intera con le sue luci e con le sue ombre, dal periodo della fondazione del partito e del suo lavoro nell'emigrazione antifascista all'impegno nella Terza Internazionale, alle posizioni assunte nella lotta di liberazione e poi a Salerno, alla Costituzione e via fino alla morte.

Egli nel '56 aveva la preoccupazione di tenere unito e saldo un partito e aveva scelto, in un momento di grande pericolo, una posizione sbagliata, non accettabile. Perché un regime senza libertà e senza democrazia, senza il rispetto dei diritti umani, non può essere socialista, mal che il dilemma era drammatico: è lecito per una causa giusta e grande sacrificare un principio morale che dà luce e significato alla causa stessa? E forse tema da filosofi più che da storici e politici, come il giudizio etico sull'esistenza di un tiranno o il rapporto fra fine perseguita e mezzi per raggiungerla. Questi problemi esistono da gran tempo e forse non avranno mai una risposta definitiva e generale. Ma oggi sappiamo, con certezza, che la politica non c'è una verità rivelata e che nessun uomo o gruppo o partito possono pretendere di possederla. E sappiamo anche che ogni nostro progresso è un passo verso tappe successive, ma che l'ultima, assoluta non esiste.

Anche questi valori, oltre agli errori che lealmente riconosciamo, sono patrimoni del nostro partito, il partito che Togliatti fondò.

# LETTERE ALL'UNITA'

## Il denaro pubblico deve servire per propagandare l'ideologia Fiat?

Cara Unità,

In questi giorni dopo il convegno di Mantova sulla formazione professionale, si è aperta una polemica politica che vede coinvolti ministri, partiti di governo ed imprenditori con in testa l'avvocato Agnelli. Si lanciano accuse sulla colpa della situazione disastrosa della scuola e della formazione professionale nel nostro Paese.

Come Coordinamento dei lavoratori Fiat in cassa integrazione di Torino vogliamo segnalare una situazione concreta.

L'accordo Fiat-Fim sul rientro di tutti i cassintegrati stabilisce che prima di rientrare in fabbrica i lavoratori devono frequentare per mesi di corso professionale l'addestramento, in riferimento alla ricollocazione nel nuovo posto di lavoro. Il primo corso è già iniziato il 15 settembre. Sono previsti quattro gruppi di corsi, che coinvolgeranno 928 cassintegrati.

In questo mese di frequenza abbiamo riscontrato la sostanziale inutilità del corso, sia per quanto riguarda l'addestramento professionale sia soprattutto per il contenuto professionale.

In questo mese quei lavoratori hanno continuato a sentirsi ripetere che la fabbrica è cambiata, che i rapporti sono cambiati e che ormai, da tempo, tutti i problemi vengono risolti esclusivamente dall'azienda. Il tutto con il pretesto di corsi di addestramento, in maggior parte, non esistono più.

La cosa grave è che i corsi sono finanziati con denaro pubblico; e gestiti dalla Fiat.

E' questa la serie «formazione professionale» di cui Agnelli parla dalle tribune?

Su questo fatto, a nostro giudizio grave, proponiamo che gli organi competenti aprano un'inchiesta per accertare l'uso che si fa del denaro pubblico e affinché si faccia della vera formazione professionale.

Dal canto nostro ci stiamo adoperando per cambiare questa situazione.

LETTERA FIRMATA  
per il Coordinamento lavoratori Fiat  
in cassa integrazione (Torino)

bili alle masse, redigendo verbali delle sedute (nella mia Sezione l'ultimo verbale risale al luglio 1980), meglio ancora se registrati: perché da lì che vengono le indicazioni, e le idee per la rinascita vera del Partito.

E ora di smetterla con le decisioni cattedratiche.

Iniziativa come quelle che propongo sarebbero, da sole, iniezioni di salate per il Partito: occorre l'apporto di tutti perché riconquisti in breve tempo il ruolo che è suo. Solo così le Sezioni diventeranno veramente centri di vita democratica che, secondo me, sono cosa diversa da «Sezioni per funzioni» e da «Sezioni di settore», che resterebbero o diventerebbero centri di potere chiusi.

ANTONIO MILITA  
(Cori - Latina)

**Le grandi potenzialità e le grandi attese di una categoria**

Cara Unità,

In preparazione della Conferenza nazionale sull'artigianato organizzata dal Pci, si sono riuniti attivi territoriali nella maniera più aperta possibile ai contributi delle varie associazioni di categoria, le quali sanno sicuramente apprezzare e sforzi per affrontare i tantissimi bisogni vecchi e nuovi della categoria.

Non c'è dubbio che le buone battaglie che si debbono vincere sono quelle che portano a far emergere le grandi potenzialità produttive e di occupazione offerte dalla categoria. Il Pci può perciò già prender per buone le sue giuste rivendicazioni, quali per esempio possibilità di accesso meno caro al credito, rendendolo possibile anche a coloro che non possono offrire in garanzia beni patrimoniali; una semplificazione del sistema impositivo e di contabilità dei libri, per fare in modo che l'onere per il commercialista non superi l'importo dovuto allo Stato; una riforma delle Camere di commercio e così via.

Quello che infine mi sento di chiedere è che il Pci sappia poi, tra l'altro, impegnare i compagni ai vari livelli territoriali per portare avanti i progetti: perché alla fine fine molti di essi, come gli insediamenti di lavoratori artigiani, sarà nelle Regioni e nei Professionisti nei Comuni che dovranno trovare attuazione.

ALFONSO CAVALIULO  
(San Martino Valle Caudina - Avellino)

**«Chi comanda» in tempo di guerra? Ma chi decide oggi, in tempo di pace?**

Cara direttore,

C'è stato in passato chi — con malcelati fini polemico verso i movimenti pacifisti — ha voluto contrapporre il paziente lavoro diplomatico dei negoziati Est-Ovest al clamore delle grandi manifestazioni di piazza. Gli esiti dell'incontro di Reykjavik si sono incartati, questa volta, di sgombrare il campo dall'equivoco. Non solo non è politicamente e moralmente accettabile delegare in toto il proprio futuro al dialogo dei due grandi, ma non è neppure ragionevole e realistico. Senza il protagonismo del «popolo della pace», senza una costante pressione di massa in ogni parte del mondo, assai difficilmente i negoziati fra Usa ed Urss potranno dare risultati positivi e duraturi. Per questo il 25 ottobre saremo a Roma.

Reykjavik però interroga le nostre coscienze anche da un altro punto di vista. E' tollerabile per noi sapere che l'Italia ha aderito alla Sdi — lo scoglio su cui è in corso il vertice — senza un dibattito parlamentare, senza una decisione democratica, in spregio al dettato costituzionale? Oggi si discute sul «chi comanda» in caso di guerra: è una questione seria, che merita molta attenzione. Ma chi decide oggi, in tempo di pace? Chi ha il potere di stipulare accordi, per più o meno segreti, che concedono basi militari, autorizzano installazioni nucleari, avviano nuovi sconvolgenti assetti strategici? Saremo dunque in piazza anche per questo: per reclamare una democrazia più salda, per una profonda rivendicazione di sovranità popolare. Come è stato quando fu chiesto un referendum su Comiso, come è stato (e come è tuttora) quando si chiede che tutti i cittadini possano esprimersi sulla questione nucleare.

LETTERA FIRMATA  
per l'Associazione Crs - Centro  
per la Riforma dello Stato (Roma)

**«A trarne vantaggio è chi da più tempo esprime quell'opinione»**

Cara direttore,

I risultati delle elezioni regionali in Baviera che hanno sancito un forte arretramento della Spd (-4,4% - 10 seggi) dovrebbero indurci il nostro partito a riflettere attentamente sui punti di quelle che hanno accompagnato lo svolgimento e la conclusione del congresso di Norimberga. Il pur parziale responso delle urne evidenzia, a mio parere, due elementi:

1) si è interrotta la fase ascendente della Spd, accreditata dagli ultimi risultati e da tutti i più recenti sondaggi;

2) il dopo Chernobyl ha avvantaggiato i «verdi» a danno della forza più recentemente, e repentinamente, spostatasi nel campo anti-nucleare.

A mio giudizio se tali dati permanessero nel prosieguo delle consultazioni elettorali, in particolare in quelle generali del 25 gennaio, a trarne insegnamento non dovrebbero essere solo i compagni tedeschi ma, più in generale, le forze della sinistra europea.

In sostanza a me pare che dal risultato tedesco emerga un dato evidente: quando gli elettori vengono proposti, da forze storicamente diverse, medesime ipotesi (in questo caso quella anti-nucleare), a trarne vantaggio è quella che, almeno a parole, esprime da più tempo tale opinione.

Ecco perché per noi comunisti italiani si dovrebbe aprire una nuova fase di riflessione sulle questioni energetiche, che eviti prese di posizione affrettate o (sarebbe il colmo per una forza seria come il Pci) mediate da quelle estremiste e radicali.

IGINO CUCINELLA  
(Roma)

## COMMENTO / Ancora sul simposio di Budapest «Società e valori etici»

DI RITORNO DA BUDAPEST — Nel quadro complesso del serrato confronto Est-Ovest sui modi e le forme per instaurare un nuovo ordine internazionale, libero dall'ipoteca delle guerre nucleari e stellari, e del vivace dibattito sulle implicazioni politiche e morali della tragedia ungherese del 1956, il recente simposio svoltosi a Budapest su «Società e valori etici» tra cattolici e marxisti ha rappresentato una novità di rilievo.

Intanto, questo incontro, organizzato per la prima volta dal Segretariato vaticano per i non credenti e dall'Accademia delle scienze ungherese, ha messo in evidenza che lo scontro planetario in atto non è tra mondo cristiano e mondo comunista. E' fallito, così, il tentativo fatto, alla vigilia del simposio, dalla destra cattolica di riportare questa contrapposizione sostenendo che per costruire la pace bisognerebbe liberare il mondo dall'ateismo (identificato con il comunismo), dietro il quale ci sarebbe Satana. A Budapest cattolici e marxisti hanno conosciuto, invece, che il vero scontro in atto è tra le forze (nelle quali vanno comprese sia quelle di ispirazione marxista, sia quelle di ispirazione cristiana) che vogliono un mondo pacifico come condizione per il progresso del popolo, e le forze (di vario segno) che ne minacciano l'avvenire.

Partendo da questo comune denominatore gli studiosi cattolici e quelli marxisti hanno trovato importanti punti di incontro nel riconoscere che sul terreno della pace, intesa come scelta morale e politica, è possibile lavorare insieme al di là delle rispettive e differenti visioni del mondo. Così come è possibile compiere un cammino comune per liberare il lavoro umano dalle nuove e più sofisticate alienazioni delle società tecnologiche che mortificano la dignità, la creatività dell'uomo per come sono oggi organizzate.

E' interessante notare che su questa tematica, da parte marxista, ci sono stati riconoscimenti significativi verso la teologia del lavoro così come è stata abbozzata e sviluppata dal domenicano M.D. Chenu, dai gesuiti Teilhard de Chardin e K. Rahner fino all'elicileta «Laborem exercens» di Giovanni Paolo II. D'altra parte, i cattolici hanno dovuto riconoscere, proprio citando questo documento pontificio, che l'appello alla solidarietà e all'azione comune lanciato da Marx ai lavoratori di tutto il mondo aveva un suo importante valore e una sua eloquenza dal punto di vista dell'etica sociale.

Insomma, è stato rilevato che il valore del lavoro secondo Marx e la nozione di solidarietà della concezione cattolica offrono un terreno di confronto e di cooperazione molto fertile. Abbiamo potuto constatare, durante il simposio, che da un parte e

# Tra cattolici e marxisti, al centro l'uomo

### Importanti convergenze sui temi cruciali della pace come scelta morale, prima che politica, e della difesa della persona dalle alienazioni tecnologiche



Il cardinale Paul Poupard, presidente del Segretariato per i non credenti, e, in alto, fedeli a messa nella Basilica di Budapest

dall'altra c'è stato un ascolto reciproco di tutto ciò che rappresentava la preoccupazione comune e abbiamo visto che condividiamo le stesse preoccupazioni», ha dichiarato alla Radio vaticana il cardinale Paul Poupard, presidente del Segretariato per i non credenti, parlando del fatto che le scoperte scientifiche e le tecnologie che si sviluppano mettono l'uomo davanti a problemi etici nuovi relativamente alla sua integrità, come all'avvenire dell'umanità intera. E, in polemica con quanti nei giorni scorsi, in campo cattolico, avevano riproposto vecchie contrapposizioni tra credenti e non credenti, il cardinale Poupard ha aggiunto: «Abbiamo potuto verificare quello che diceva già il Concilio Vaticano II vent'anni fa, cioè che tutti i credenti e i non credenti hanno una comune preoccupazione: lavorare per l'uomo, per



La salvaguardia dell'uomo nella difficile società attuale. La riflessione etica torna, perciò, in primo piano. Così l'affermazione del marxista Wolfgang Killek della Rdt, secondo cui «l'interesse dell'umanità passa davanti agli interessi di classe», ha offerto l'occasione al domenicano Georges Cottier di Ginevra di osservare che, allora, la lotta di classe non è più il criterio assoluto perché anche la classe operaia è subordinata agli interessi dell'uomo».

La salvaguardia dell'uomo nella difficile società attuale. La riflessione etica torna, perciò, in primo piano. Così l'affermazione del marxista Wolfgang Killek della Rdt, secondo cui «l'interesse dell'umanità passa davanti agli interessi di classe», ha offerto l'occasione al domenicano Georges Cottier di Ginevra di osservare che, allora, la lotta di classe non è più il criterio assoluto perché anche la classe operaia è subordinata agli interessi dell'uomo.

Naturalmente, si tratta di temi illustrati e discussi insieme ad altri nell'arco di tre giorni, e quindi senza la possibilità dei necessari approfondimenti. Per esempio, la tematica riguardante la libertà religiosa, sollevata dai cattolici, è rimasta un problema aperto. Non è di poco conto, però, che proprio su questi temi il presidente dell'Accademia delle scienze ungherese, Iván T. Berend, abbia detto che «i valori etici incarnati dal cattolicesimo, dalla religione, possono servire nel mondo d'oggi da punti di riferimento alla lotta per i diritti dell'uomo e contro le ingiustizie sociali, come nel caso dell'America latina». Ha, inoltre, aggiunto che «i marxisti devono cercare le forme della convivenza e della collaborazione avvenendo rispetto verso la fede religiosa e verso l'uomo credente».

Così come è interessante che il professor Viktor I. Garadja, presidente dell'Istituto scientifico per l'ateismo presso il Cc del Pcus, abbia detto: «Non c'è dubbio che si stanno aprendo nuove prospettive per un dialogo, centrato sui grandi temi dell'uomo e il suo futuro, e per quanto ci riguarda posso dire che sta cambiando il nostro interesse e il nostro modo di vedere la teologia».

Particolarmente significativi sono i segnali venuti dalla ungherese Eva Ancsel quando ha detto che marxisti e cristiani possono incontrarsi e dialogare anche su grandi temi dell'amore, del perdono, della misericordia. Non solo, ma i marxisti — ha affermato il professor József

## «Con Francia o con Spagna purché se magna»

Cara Unità,

per bollare il qualunquismo, nell'immediato dopoguerra Palmiro Togliatti pubblicò su Rinascita un memorabile articolo dal titolo «Con Francia o con Spagna, purché se magna».

Certe argomentazioni sindacali sul caso Alfa Romeo me l'hanno fatto ritornare alla memoria.

REMO BERNASCONI  
(Milano)

## «Non c'è trippa» per i disattenti

Cara direttore,

intendo manifestare il mio consenso al professor Tullio De Mauro per l'articolo pubblicato sull'Unità del 18 settembre, ma anche far notare che l'uso di eufemismi a proposito di politica scolastica del Partito, non giova a nessuno.

Il professor De Mauro usa il termine «incidente», seppur «brutto», per indicare la decisione assunta dai deputati comunisti di non votare «no» alla decurtazione del calendario scolastico. E aggiunge che ciò è «sintomo d'una caduta d'attenzione». Non c'è che dire, come eufemismo è proprio bello.

Ma se non è eufemismo, perché il Partito, fin da ora, non potrebbe significare ai compagni deputati, caduti in disattenzione su questioni importanti, che per la prossima tornata elettorale «non c'è trippa per gatti».

ERMES GALLUCCI  
(Castelforte - Latina)

## Gli stessi diritti di ogni altro cittadino

Signor direttore,

basta con l'ipocrisia flagrante della società «perbene». Sono stata molto contenta di vedere le notizie della Conferenza internazionale per i diritti delle prostitute ospite ufficiale del Parlamento europeo a Bruxelles.

La condizione ha rivendicato gli stessi diritti per le prostitute di cui gode ogni altro cittadino. Al di là di quello che si possa pensare del fenomeno, credo che la tolleranza significhi: «Lascio fare ad un altro quello che gli va, basta che non infranga i diritti altrui o la tranquillità della comunità».

Queste donne chiedono la tutela sanitaria, per meglio prevenire le varie malattie, ed il tipo di garanzie sociali che possono venire soltanto attraverso la cultura stessa della popolazione, contro la violenza, fisica e psicologica.

LUCIANA P.  
(Pistoia)

## «Senza tesi preconstituite, redigendo verbali o, meglio ancora, registrando...»

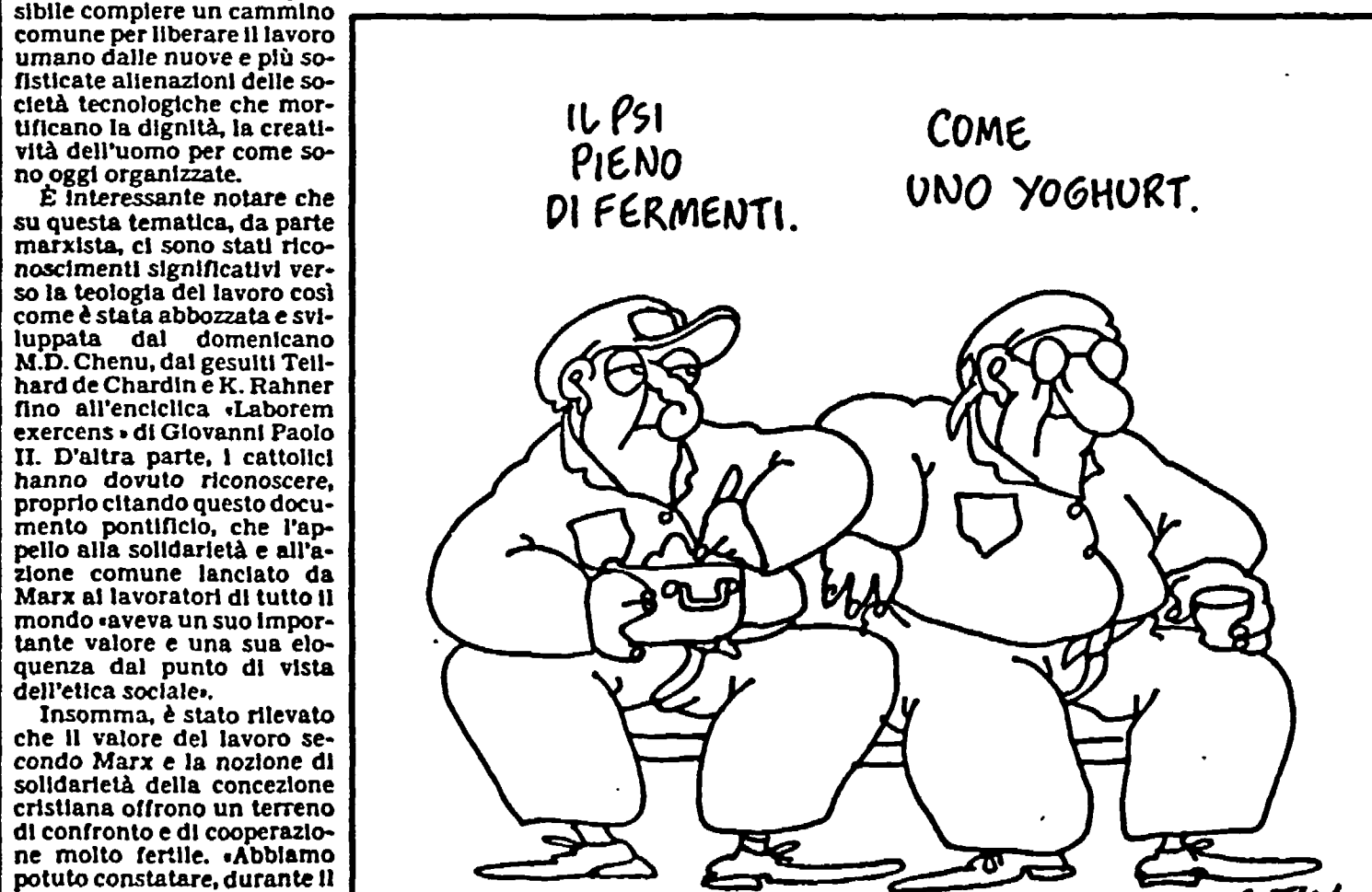
Cara direttore,

consentimi di fare qualche considerazione in merito all'articolo pubblicato il 3 ottobre col titolo «Rinnovare il Pci. Come si deve farlo?».

Non sono convinto, e come me molti compagni, che le riflessioni che il Partito va facendo da vario tempo, ma al di fuori delle Sezioni, possano sortire gli effetti sperati. C'è una certa avvertenza che sembra riconducibile all'esempio del carcere che perde una ad una le foglie. La «macchina organizzativa», che tanto ha reso fino al 1976, è stata profondamente trasformata, negli ultimi dieci anni. C'è avvenuto fuori dalle Sezioni, sopra la testa dei compagni e dei simpatizzanti, per volontà o per negligenza di vari dirigenti galvanizzati dal successo elettorale del 1975-76. La conferenza di organizzazione programmata, con le premesse riportate nell'articolo, rischia di contribuire a fiaccare altre energie.

Le conclusioni adottate nelle rare assemblee di Sezione, congressi compresi, puntualmente vengono disattese perché non di gradimento del segretario o del rappresentante della Federazione presente alla discussione. E allora? Occorre ripartire dove il meccanismo si è inceppato.

Le conferenze di organizzazione, i congressi straordinari si devono tenere alla base, senza preamboli e tesi preconstituite incomprensibili



Alceste Santini

## Cubano

Cara Unità,

sono cubano, ho 29 anni, studio inglese e storia, sono appassionato di arte, fotografia, musica popolare e rock'n'roll. Vorrei avere qualche corrispondente nel vostro Paese.

EDUARDO CARRENO VITER  
Ayuntamiento 37, Matanzas (Cuba)